

BUSSADERO

Mensile di informazione rock
n° 333 Aprile 2011
Anno XXXI € 5.00

ROBBIE ROBERTSON RICORDANDO THE BAND

- STEVE EARLE
- PAUL SIMON
- ALLMAN BROTHERS BAND
- EMMYLOU HARRIS
- THE DECEMBERISTS
- JASON ISBELL & THE 400 UNIT
- JAMES MADDOCK
- WEATHER REPORT
- K.D. LANG
- EXPLOSIONS IN THE SKY
- HA HA TONKA
- J. WAGNER
- THE HEAD & THE HEART
- BOB DYLAN
- NICK LOWE
- OTIS RUSH
- JOE BONAMASSA
- HOWLIN' WOLF
- SPIRIT
- ELVIS PRESLEY

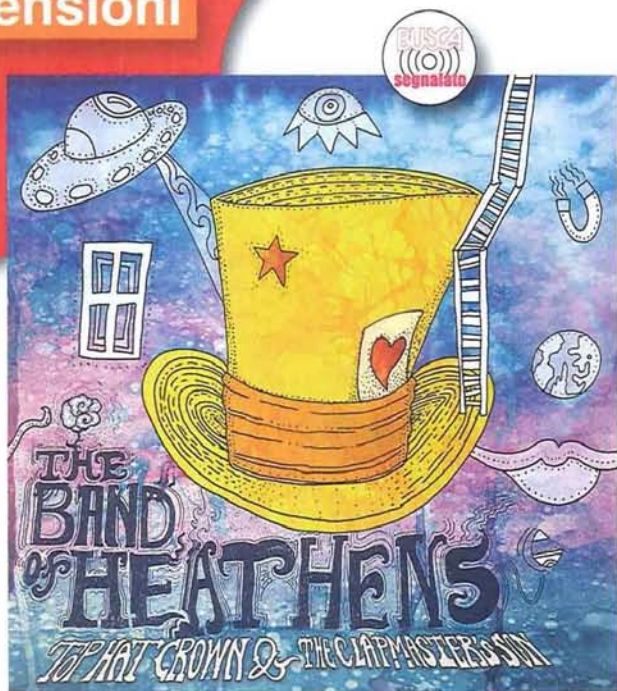


ISSN 1827-5540

10333



9 771827 554007

**THE BAND OF HEATHENS**

Top Hat Crown & the Clapmaster's Son
Blue Rose/IRD

●●●○○

Proseguendo sulle variazioni imposte da *One Foot In The Ether*, The Band of Heathens sfodera il suo disco più bello con un tuffo in un torbido sound che viaggia attraverso i meridiani temporali dai Rolling Stones ai Black Crowes e lungo i paralleli geografici dal Texas alla Louisiana. I ragazzi sono cresciuti, e parecchio: in *Top Hat Crown & the Clapmaster's Son* si muovono con disinvoltura tra strumenti di ogni genere (dall'ukulele ai fiati), trovano una stramba democrazia tra le tre voci di Colin Brooks, Ed Jurdi e Gordy Quist (che si dividono anche dozzine di chitarre e altrettante tastiere) e l'incalzante ritmo della batteria di John Chipman e del basso di Seth Withney e, soprattutto, scrivono una dozzina di canzoni memorabili. Quanto abbia contribuito George Reiff (ottimo bassista, per inciso) è difficile da dire: di sicuro ha dato a The Band of Heathens una maggiore prospettiva, ampliando la gamma sonora ed equilibrandone le numerose componenti, ma visto il contenuto di *Top Hat Crown & the Clapmaster's Son*, viene da pensare che la svolta era nell'aria. Il trittico iniziale non lascia dubbi di sorta. *Medicine Man*, parte molto blues, molto Black Crowes, con una slide torcibudella e un pianoforte pestato senza tante remore. Da lì, The Band of Heathens risalgono senza esitazioni agli Stones perché le chitarre

acustiche di *Should Have Known*, peraltro una grande canzone, profumano di *Dead Flowers* e puzzano come *Wild Horses*. E non dovrebbe sorprendere che *Enough*, ancora molto bluesy, sfiori il mondo notturno e oscuro di Dr. John, tanto che oggi potrebbe stare benissimo nel repertorio dei 7 Walkers. Quello che loro hanno in più, in *Top Hat Crown & the Clapmaster's Son*, è la superba qualità delle canzoni, sia che si tratti di spettacolari ballate come *Polaroid*, *Hurricane*, *Gravity* o *Nothing To See Here* dove il pianoforte porta verso la *Tumbleweed Connection* di Elton John, sia che si dirigano verso il rock'n'roll, sempre teso e chitarristico, però con un fondo intenso di funk in *I Ain't Running* o con un taglio country & western in *Free Again*. I riferimenti sono tutti felici e le influenze sono evidenti: se nel mood c'è una componente tratta dallo spirito dei Grateful Dead (copertina inclusa), il pianoforte e l'organo di *The Other Broadway*, splendida, riportano alla Band, però va detto che The Band of Heathens arrivano alle battute finali di *Top Hat Crown & the Clapmaster's Son* con grande personalità e ancora con molta benzina da spendere. Tra l'altro in rete circolano parecchie outtakes delle sedute con George Reiff, ma per quanto ci riguarda possono bastare le ultime due canzoni. *Gris Gris Satchel* è una piccola poesia voodoo sostenuta da chitarre (acustiche) e altri strumenti a corda: una pura meraviglia. *Motherland*, comincia con The Band of Heathens impegnata in un coro traditional e poi, con un attacco epico, si evolve maestosa. Giovani,

forti, indipendenti, caleidoscopici e in rapida evoluzione, The Band of Heathens sono in grado di diventare grandi, almeno quanto lo è già *Top Hat Crown & the Clapmaster's Son*.

Marco Denti

ALELA DIANE

Wild Divine
Rough Trade / Self

●●●○○

JESSE SYKES & THE SWEET HEREAFTER

Marble Son
Fargo / Self

●●●○○

Ecco qui due modi diversi di approcciare il cantautorato al femminile. Alela Diane e Jesse Sykes sono due delle più titolate cantautrici delle ultime generazioni. La prima si è fatta notare con un album d'esordio fenomenale quale *The Pirate's Gospel*, un disco in cui il suo songwriting d'ascendenza folk si tingeva di seppiate drappeggiate pre-war. La seconda attraverso un pugno di album prontamente inseriti nel filone Americana e tra le cose migliori del nuovo alternative country-rock, anche perché a guidare i suoi *Sweet Hereafter*, c'è nientemeno che l'ex Whiskeytown Phil Wandscher. Alela arriva al terzo disco dopo un secondo lavoro, *To Be Still*, che riallineava la sua musica su binari più classici e tradizionalmente cantautorali. Prosegue su quella linea anche *Wild Divine*, prodotto da Scott Litt (R.E.M., Nirvana, The Replacements) e approntato assieme al marito e chitarrista Tom Bevitori e alla sua band, composta dal padre-chitarrista Tom Menig, dal bassista Jonas Haskins e dal batterista Jason Merculief. La musica di Alela Diana è ormai perfettamente inserita nella consolidata tradizione delle cantautrici folk-rock. La sua scrittura è ottima e la sua capacità di tratteggiare melodie che non scivolano via evidenti. La produzione di Litt dona al tutto un suono scintillante e caldo, perfetto per ballate avvolgenti come *Long Way Down*, arricchita dal suono di una fisarmonica, come *The Wind* o come *Rising Greatness*. In un pezzo come *To Begin* va venire in mente l'alt-country dei Tarnation, in pezzi come *Elijah*, *Heartless Highway* o come nella sincopata *White Horse*, Alela e la sua



band riescono ad imprimere al sottratto folk un bel dinamismo rock, che si riflette, poi, anche in brani più nettamente rock come *Of Many Colors*. La musica della Diane ha forse perso qualcosina in originalità rispetto agli inizi, ma la sua bravura e classe sono fuori discussione. Diverso invece il percorso intrapreso da Jesse Sykes. Forse alcuni di voi ricorderanno la sua partecipazione all'album realizzato in tandem da due band quali Sunn O))) e Boris. La frequentazione di queste bands, i tour fatti di spalla ad Earth e Black Mountain, hanno evidentemente avuto una pesante influenza sulla sua musica, che oggi si presenta ben più oscura e assai meno legata ai territori dell'alt-country. Basterebbe sentire *Hushed By Devotion* ed il suo tripudio di chitarre elettriche, con cui *Marble Son*, quarto album per lei, si apre, per capire che molte cose sono cambiate. Oggi la scrittura della Sykes è più stilizzata e fantasmatica, molto più alla ricerca di un mood e di un'atmosfera che non può che dirsi psichedelica. Tutto ciò si traduce nell'ampio spazio lasciato agli *Sweet Hereafter*, liberi di lasciar tuonare le proprie chitarre ed inerparsi in pindarici e lisergici voli. Il country-rock ovviamente non scompare (*Ceillings High*, ad esempio), ma l'album è caratterizzato da ballate espanse sature d'elettricità come *Come To Mary*, *Servant Of Your Vision* o come la darkeggiante *Your*

